

## Contagi e memoria storica. 1656-2020: esperienze e percezioni a confronto

Giuseppe Foscari

Università degli Studi di Salerno

DOI: <https://doi.org/10.6093/2532-6732/7467>

### Abstract

This essay aims to compare the plague which struck the kingdom of Naples in the 17th century with the recent worldwide pandemic. From the meticulous narrative of the events of 1656, immediately, comes out the need to transfer to posterity what happened. Through the description of behaviors, fears, and uncertainties of that time, we can catch a surprising analogy of our time. As the essay shows, the way for the management and the resolution of that exceptional phenomenon, analyzed in some accounts drawn up by local notaries - including the escape from the place of the plague, the social distancing, the economic blockade, the search for an antidote, the sanitization of houses – it allow us to evaluate what happened today. Finally, the rise of a new and renewed sense of hope that grows into the human soul, in the middle of dramatic situations.

**Keywords:** Plague XVII century; Kingdom of Naples XVII century; Pandemics comparison XVII-XXI centuries; Historical memory XVII century; Contagion and historical Memory.

### La peste del 1656 nel regno di Napoli tra storia e memoria

Alla fine dell'anno 1656, il notaio Carlo Pinto, che rogava nella città de la Cava, importante comunità demaniale del regno di Napoli, predispose, come faceva abitualmente, un elenco alfabetico dei clienti e degli atti ad essi collegati, per rendere agevole la loro individuazione nel corposo registro in caso di future ricerche. Era una prassi necessaria e utilissima che tutti i notai di buon senso e di esperienza utilizzavano. L'elenco, posizionato per comodità di consultazione all'inizio del fascicolo, reca un'intestazione con poche, emblematiche, parole, scritte dal notaio in un latino in trasformazione nel corso del XVII secolo: "*Alfabetus Anni 1656. Anno Pestis magnae*"<sup>1</sup>.

Pinto aveva voluto che chiunque aprisse quel registro pieno di atti matrimoniali, doti, costituzione di società, lasciti ereditari, spartizioni di beni, si trovasse catapultato immediatamente in quel 1656, l'anno della grande peste. Si trattava, per un verso, di un amaro tributo alla virulenza del morbo, una frase che richiamava finanche il senso della fragilità umana, ma, per altro verso, era una chiara indicazione a futura memoria, un modo per rendere "immortale" quell'avvenimento. Egli aveva voluto che si ricordasse nel tempo quanto dolore la peste aveva provocato e che buona parte degli atti rogati e contenuti in quel registro fosse stata condizionata o addirittura suggerita da quel devastante evento. La storia delle famiglie è intrisa di scelte influenzate da avvenimenti traumatici.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Salerno, *Protocolli Notarili*, Cava, notaio Carlo Pinto, b. 1656, anno 1656, c. 1v.

Molti notai, e Pinto è solo uno dei tanti, sono stati testimoni di quel terribile morbo, lasciando tracce indelebili con meticolose relazioni conservate negli archivi. La peste si è presa la scena in tante loro pagine, ha dominato le menti e acuito la paura, il dolore, e si trattava di suggestioni e percezioni che tanti pubblici ufficiali non volevano che andassero smarrite. Le loro relazioni, unitamente alle tante narrazioni e descrizioni private e pubbliche, alle opere scritte dagli uomini di cultura del tempo e da medici, rappresentano una custodia singolare e variegata dell'evento, vissuto e raccontato da chi era presente a beneficio di chi sarebbe venuto dopo, e costituiscono il punto nevralgico da cui partire per ricostruire gli aspetti socio-antropologici, culturali e psicologici di quel traumatico fatto storico.

Tuttavia, nel dibattito storiografico sono state messe in evidenza le insidie del rapporto tra storia e memoria, e si è sostenuto quanto quest'ultima possa risultare inaffidabile, vaga, generica e parziale, perché basata solo sul punto di vista di chi scrive, con i suoi possibili limiti interpretativi e gli inevitabili condizionamenti emotivi o affettivi. L'effetto più dirompente di questo progressivo monopolio della memoria - perché di questo si è anche parlato - sarebbe quello di limitare (o addirittura annullare) la precisione e la specificità storica (Rinaldi, 2008).

Questa considerazione relativa alle possibili insidie della memoria ha trovato riscontro anche in analisi di specialisti della psicologia e della psichiatria, i quali, *ratione materiae*, hanno ribadito l'esistenza di un vero e proprio "trauma della memoria" a seguito di fatti tragici e luttuosi (Giuliani, 2013), per effetto di conseguenze emotive, di soggettive valutazioni, di dolorose perdite familiari, capaci di distorcere il ricordo e la sua narrazione. Nel contempo, e anche questo ci interessa molto, hanno sottolineato l'imprescindibile dovere della memoria, non solo per evitare il rischio della possibile rimozione di un evento, ma anche per «legittimare e attribuire valore a determinati modi di raccontare e conservare il passato» (Zamperini, Menegatto, 2011, pp. 131-132).

Il discorso, a mio parere, non fa una piega, e, aggiungo, che tutti i possibili rischi connessi ad un valore eccessivo dato alla memoria si possono sventare sottoponendola alla critica e soprattutto al confronto con altre fonti storiche, aspetto metodologico al quale qualsiasi storico sa di doversi attenere. In buona sostanza, la pluralità delle informazioni e dei soggetti che le forniscono diventa decisiva per la comprensione meticolosa e corretta di un fatto storico ed avvalorare il concetto stesso di memoria.

L'idea di una posterità da informare ed educare alla paura, al rischio e alla tragedia, trasferendole conoscenze, ragguagli dettagliati e persino reprimende, emerge sovente nelle pubblicazioni seicentesche. I gesuiti furono sempre piuttosto attenti a lasciar traccia degli eventi funesti, ma furono ancor più maestri a utilizzarli in una chiave ammonitrice, seguendo i dettami della loro concezione volta al mantenimento del consolidato ordine sociale e all'affermazione dei valori della controriforma posttridentina. Come ha ben argomentato Delumeau (1987), accanto alla paura, al timore e allo spavento - quali che fossero le cause che avevano scatenato questi sentimenti ed emozioni - vi era un ulteriore incastro di fattori da considerare, come l'orrore del peccato e l'ossessione della dannazione. Argomenti molto convincenti per tenere in scacco le comunità e che lo stesso Delumeau (2018), sulla scia di Montaigne, considerava alla luce dell'indubitabile relazione tra coscienza dei pericoli e la storia culturale.

Il caso di padre Giovanni Pietro Pasquale, gesuita di Capua, mi appare tra i più illuminanti. Quando il nipote, Niccolò Pasquale, decise di sistemare e pubblicare poco più

di vent'anni dopo gli appunti dello zio relativi alla peste, individuò un titolo emblematico (*Ai posteri della peste di Napoli*) dal quale emerge l'intento di proiettare la riflessione dello zio gesuita verso il futuro e presentando il flagello come frutto dell'oscuramento delle coscienze nel regno di Napoli. Inoltre, nel volume si ribadiva che la peste fosse stata preceduta da inequivocabili "segni" divini, tra questi, l'eruzione del Vesuvio del 1631, la rivolta di Masaniello del 1647 e l'eclissi solare del 1654 (Pasquale, 1688). Si tratta, beninteso, di temi molto ricorrenti nella letteratura seicentesca e ben noti alla storiografia, ma qui sono stati specificamente incasellati nell'idea di trasmettere un insegnamento e un ammonimento ai posteri, anche perché i contemporanei non avevano saputo interpretare quei presagi divini e avevano subito quella punizione «dall'humane sceleraggini irritata» (Pasquale, 1688, p. 5).

Quest'idea di una punizione divina che si abbatteva sugli uomini non è un'immagine del secolo barocco, ma risale a prima dell'avvento del cristianesimo (Delumeau, 2018), e tuttavia, la Chiesa aveva saputo usarla e riadattarla nel Seicento con tutta la sua potente carica suggestiva e intimidatoria.

Padre Pasquale trovava modo anche per introdurre, seppure en passant, un aspetto egualmente interessante in questa sede, ossia il tema della «dimenticanza», in riferimento allo svanito ricordo della precedente peste del 1526. Occorreva evitare che la labilità della memoria potesse generare una pericolosa amnesia e l'esperienza del passato costituiva un prezioso monito, che egli riassumeva in una significativa invocazione ai posteri: «Udite intanto, secoli, [...] e su le nostre ruine ergete monumenti alla vostra disciplina» (Pasquale, 1688, p. 9). La parola chiave diventava per il gesuita la disciplina, che è insieme disciplina morale, virtù, rigorosa educazione religiosa, disciplina del corpo, e, per naturale estensione, rispetto dell'ordine sociale e del principio di autorità.

## **Il contagio tra cronaca familiare e ufficialità notarile**

Anche più ricchi di spunti sono i resoconti di altri testimoni diretti della peste: il notaio, cancelliere e poeta Tommaso Gaudiosi, che rogava nella già citata città de la Cava al tempo dell'epidemia<sup>2</sup>, e il notaio e amministratore pubblico Ovidio Forino, che fu sindaco della vicina città di Pagani nell'agro nocerino (Di Nardo, 1995), sui quali concentrerò la mia attenzione, intersecandone le notizie e le riflessioni. Si tratta di due prestigiosi protagonisti della vita pubblica del XVII secolo che vanno ben oltre l'ambito provinciale e che, in sintonia con recenti interpretazioni, possiamo considerare espressione di una "comunità emotiva", in quanto condividevano lo stesso sistema di valori e le stesse norme in materia di manifestazione dei sentimenti (Rosenwein 2006, 2016). Questi valori comuni, come emergerà più avanti, erano riconducibili al ceto patrizio, a cui essi appartenevano, che aveva già dal Cinquecento acquisito uno spiccato ruolo nella società napoletana ed era dedito al lavoro, all'amministrazione pubblica, ed aveva ampie conoscenze nel campo giuridico.

La trattazione di Forino si inquadra in una tipica cronaca di famiglia benestante, quindi collegata in diversi punti agli specifici interessi e alle preoccupazioni della casata, mentre in altri è volutamente succinta perché tratta eventi che non hanno avuto alcuna incidenza sul

---

<sup>2</sup> Archivio Storico Comune di Cava de' Tirreni, Delibere, classe II, sez. II, n. 9, c. 13 e ss., Relazione del notaio Tommaso Gaudiosi, 1656.

vissuto familiare. Certo, la parte sulla peste, tra le più ampie, resta molto suggestiva, pur se concepita come narrazione privata. C'è da dire che il diario copre un arco temporale diacronico, dal 1628 al 1733, grazie anche a Gaetano Forino, figlio sacerdote di Ovidio, che avrebbe continuato questa tradizione di tramandare una cronaca giornaliera degli avvenimenti accaduti.

La relazione di Tommaso Gaudiosi è invece relativa in modo specifico a quei terribili mesi del '56 e si presenta, per questo, più accurata; inoltre, si fa apprezzare per la capacità del notaio di assumere una veste ufficiale, nella quale l'esigenza di lasciar traccia del morbo non confligge affatto con una valutazione ponderata ed equilibrata di fatti, rimedi, azioni e comportamenti.

Quest'analisi va anche rapportata alla cultura del barocco, della quale Tommaso Gaudiosi fu genuino interprete, che lo induceva a non utilizzare la memoria solo per raccontare, ma anche per rappresentare quelle immagini e quelle situazioni paurose che nella sfera pubblica evocavano dolore, morte, smembramento delle famiglie, punizione divina (un topos ricorrente e già emerso), con l'obiettivo di condannare la mondanità, di riportare l'uomo nel solco della meditazione, della preghiera, della salvezza dell'anima e del timor di Dio. Aspetti imprescindibili, che emergono tanto nella relazione sulla peste del Gaudiosi quanto nella sua vena poetica devozionale, per la quale fu molto conosciuto e apprezzato nei salotti buoni della Capitale (Gaudiosi, 1671). A lui, tra l'altro, si deve anche un sonetto sulla peste contenuto proprio nella sua *Arpa poetica*.

Il suo esplicito richiamo alla memoria dell'evento sembra un modo per mitigare il tormento interiore; il timore di dimenticare, com'è nell'abituale labilità della mente umana - lo stesso emerso nelle dotte e iperboliche inquietudini del gesuita Giovan Pietro Pascale - lo spingeva a lasciare traccia ben visibile di «certa regola», ossia degli espedienti e dei comportamenti adottati per provare a porre rimedio.

I precetti sui quali il notaio-cancelliere della città de la Cava si sofferma sono più frutto del pragmatismo, del buon senso, ma anche della disperazione, del dolore, dell'ansia, della paura, che del fragilissimo sapere medico in materia. Per questo egli parla in modo indefinito di 'certa regola' e non si azzarda affatto a considerarle regole certe e attendibili; anzi le sue parole sono ammantate da un senso di impotenza, che sfociava quasi inevitabilmente nel richiamo protettivo e consolatorio alla Vergine Maria e all'Onnipotente.

La fuga dal morbo, la ricerca di un antidoto, l'indispensabile *ritiratezza austera*, l'*astinenza frugale*, l'obbligo e la necessità di separarsi dal *consortio degli uomini*, l'*espurgo* dei luoghi, ossia la loro sanificazione: sono questi gli aspetti sui quali si sofferma Tommaso Gaudiosi. Egli ci svela i comportamenti dello spaesato e atterrito cittadino o anche del contadino di quel 1656, per i quali la percezione del dramma fu amplificata dalla visione quotidiana dei morti per strada, dei corpi caricati sui calessi per essere seppelliti lontano o ammonticchiati in grotte, di persone abbandonate inesorabilmente al proprio destino senza un adeguato conforto e decedute in totale solitudine, di padri che allontanavano i figli infetti e figli che scacciavano i padri appestati. Il campionario delle situazioni drammatiche che ci viene raccontato qui come in tante memorie e dalla bibliografia coeva è davvero sconcertante, in un comprensibile delirio collettivo e in un abbruttimento che minavano nelle fondamenta quel senso di solidarietà che abitualmente riconosciamo alle comunità rurali del Sud in età moderna e oltre.

Tornerò su questo punto, perché tanto Gaudiosi che Forino non ci mostrano solo l'egoismo umano, non raccontano soltanto il progressivo imbarbarimento delle persone spinte all'autoconservazione, ma individuano anche taluni significativi segnali di speranza.

Entrambi si occupano della tempistica nella diffusione del contagio. Non stupisce affatto l'iniziale fase della «poca premura» rispetto all'espansione della peste e ai suoi pericoli reali, anzi ci appare un rituale piuttosto ricorrente. La peste fu considerata un male ordinario e non epidemico, fu sottovalutata, quindi, e affrontata con mezzi inadatti e non con l'attenzione e la cura che richiedeva un contagio temibilissimo.

Minimizzare un evento potenzialmente tragico dipendeva dalla non conoscenza delle sue cause e dal fatto che nella stessa città di Napoli le informazioni fossero discordanti e si era restii a credere che potesse trattarsi proprio della temutissima pestilenza. Ma forse l'illusione che non fosse il flagello, per quanto rassicurante potesse essere, portava a non accettare la realtà e quindi ad essere totalmente inerme. O forse la legittima paura della peste portava a ritardare il momento di affrontarla (Delumeau, 2018). Infatti, la procrastinazione, tema ben studiato dalle scienze psicologiche, contempla sia la paura di decidere che la paura di sbagliare e si traduce, sovente, in incapacità di reagire (Gustavson et al., 2015).

E probabilmente anche il viceré, conte di Castrillo, fu in qualche modo vittima di quest'infausta rappresentazione del morbo, anche se fu considerato responsabile di averne nascosto la presenza per ragioni politico-militari, in quanto non intendeva sospendere gli aiuti militari ai suoi compatrioti milanesi (Giannone, 1766).

Nelle memorie e nei testi scritti durante o subito dopo la fine dell'epidemia questa sottovalutazione del contagio appare in tutte le sue forme e sappiamo bene invece come la tempistica giochi un ruolo spesso determinante per mettere in campo misure adeguate.

Sorprende, inoltre, come nel Seicento non fosse stato considerato il carattere endemico della peste, perché tra momenti di quiescenza ed esplosioni inattese essa rappresentava una presenza strutturale dei contesti sociali europei e italiani in particolare, sicuramente favorita dal degrado igienico-sanitario e dalla forte concentrazione demografica. L'Europa del secolo diciassettesimo fu, in buona sostanza, un continuo focolaio di peste, per quanto non paragonabile alla devastante epidemia del 1348-50.

Solo i primi corpi senza vita e le verifiche più accurate dei medici spianarono la strada alla consapevolezza e da quel momento in poi il terrore s'impadronì di gran parte dei cittadini di Napoli. La fuga dai luoghi della pestilenza divenne la prima fondata prospettiva per sottrarsi alla morte ma finì per diventare il vero vettore dell'espansione del morbo. La Capitale, rimpolpata com'era stata da continue immigrazioni dalle province del Vicereame, si scoprì fragile e pericolosa, perché, se c'era una cosa chiara a tutti era che il contagio fosse favorito dal contatto diretto con chi manifestava i sintomi.

Fuggire voleva dire far ritorno ai paesi d'origine, e soprattutto alle campagne, ritenute più sicure perché meno frequentate da persone rispetto alla città.

Qui il racconto di Gaudiosi diventa diretto, perché la città nella quale svolgeva il ruolo di cancelliere e notaio fu interessata da questa ondata di ritorno di famiglie che già dal Cinquecento si erano trasferite per affari da Cava a Napoli. Il forte legame politico (risalente agli Aragonesi e proseguito con Carlo V), i reciproci interessi mercantili, il sogno del patriziato locale di essere vicino al potere vicereale, erano state ragioni validissime per spostarsi nella Capitale, mantenendo quel saldo rapporto con gli affetti e i beni della comunità di origine. «Così questa nostra misera Città – annota con amarezza il pubblico

ufficiale - circa la fine di maggio si ritrovò infettata anche ella dal male, senza potervi far riparo; poi che essendo d'ogni lato aperta, né sentendosi da' superiori proibito affatto l'ingresso, per diligenze che si facessero non poté ripararsi»<sup>3</sup>.

Gaudiosi individua una responsabilità vicereale nell'assenza di un bando che impedisse l'ingresso nelle città di origine, ma, come appare evidente, si limita solo ad una constatazione. D'altronde, il cancelliere di una città demaniale non avrebbe mai potuto affondare il colpo contro il Viceré.

Inoltre, egli, pur riconoscendo che la *ritiratezza* avesse aiutato le persone, ribadiva che «questa regola habbia patito le sue eccettioni»<sup>4</sup> e che alla base di tutto vi fosse la volontà divina, senza la quale nessun rimedio e nessuna fuga avrebbero potuto giovare. Al netto del consueto richiamo religioso, il notaio lanciava un messaggio preciso: non era possibile prevedere la diffusione del morbo né comprendere quali luoghi del Regno fossero più o meno esposti. La peste viaggiava con le merci, gli affari, dipendeva moltissimo dalla mobilità degli uomini e delle donne, dalle condizioni igienico-sanitarie, da possibili precauzioni non adottate a dovere come, appunto, la chiusura delle città al ritorno delle persone emigrate nella Capitale.

Pertanto, sebbene l'inflessibile *ritiratezza* degli individui appariva una delle più ragionevoli iniziative assunte dai cittadini, l'effetto restava dubbio. Quelli che si erano «separati dal consortio degli huomini, in luoghi d'aria più purificati»<sup>5</sup>, scrive Gaudiosi, e che avevano adottato tutti i rimedi possibili, ivi compresa un'alimentazione molto spartana e cauta (com'era prescritto dalle regole sanitarie del tempo), non erano riusciti a scampare al terribile flagello, mentre altri che non avevano seguito alcun rimedio si erano salvati.

Separarsi dagli altri uomini e porsi in una prudente quanto indispensabile quarantena furono decisioni suffragate anche dalle parole del notaio Forino, che poneva però un problema aggiuntivo: «la ritiratezza giovava molto per quelli che la potevano fare» (Di Nardo, 1995); già perché l'isolamento doveva fare i conti con l'approvvigionamento dei viveri e con le possibilità economiche e l'autosufficienza alimentare dei nuclei familiari. I Forino non erano attanagliati da questi problemi, trattandosi di una famiglia agiata e con risorse materiali sufficienti, ma non riuscirono ad evitare la diffusione del contagio nella propria casa. Solo il notaio Ovidio e il suo ultimo figlio risultarono superstiti, dopo aver patito anch'essi gli effetti del morbo, in una famiglia che venne falciata dalla peste. Resta però la considerazione di una sensibilità verso la parte più debole e marginale della società.

La prudenza richiedeva che per evitare ulteriori occasioni di contagio fosse necessario tenersi a debita distanza, quindi il concetto di distanziamento sociale non era sconosciuto. Ovidio Forino racconta anche dell'uso dell'*informatora*, ossia della pala utilizzata normalmente per cuocere il pane nei forni, con la quale si dava da mangiare alle persone tenendole ad una distanza di sicurezza (Di Nardo, 1995). Egli dà conto anche di una certa attenzione usata nel maneggiare il danaro, in quanto le monete venivano immerse nell'aceto per cercare di sterilizzarle, così come un'analogia attenzione si poneva alla somministrazione della comunione da parte dei sacerdoti che si recavano a casa degli infermi. Infatti, l'ostia veniva posizionata su un cucchiaino d'argento legato ad un lungo bastone per evitare, anche in questo caso, un contatto diretto (Di Nardo, 1995).

<sup>3</sup> Relazione del notaio Tommaso Gaudiosi, 1656, cit., c. 13v.

<sup>4</sup> Ivi, c. 14v.

<sup>5</sup> Ivi, c. 13r.

La ricerca di un antidoto è una delle pagine più evanescenti del sapere medico seicentesco. Le parole di Tommaso Gaudiosi appaiono una sorta di resa: «I medici temevano, i sacerdoti tremavano, i parenti fuggivano, gli antidoti si ignoravano»<sup>6</sup>; ed infatti le poche pratiche che si adottavano e delle quali rende conto Gaudiosi non sono affatto dissimili a quelle utilizzate nei secoli precedenti e che si tramandavano oralmente. Uso di oli e unguenti lenitivi, taglio dei bubboni (pratica poi abbandonata perché in molti casi di nessun giovamento), espulsione del sangue dalle parti inferiori del corpo e l'abituale flebotomia (il salasso): questi erano gli interventi più consueti. Sappiamo bene che situazioni del genere alimentavano la diffusione di pozioni magiche, di ciarlatani ed improvvisati esperti (Gentilcore, Paciolla, 2008).

Il comportamento degli uomini nei contesti emergenziali è un altro interessante aspetto toccato nel resoconto del Gaudiosi. Come osservato, durante il clou dell'epidemia emersero egoismo, graduale ma inesorabile dissolvimento dello spirito comunitario, disconoscimento dei basilari valori affettivi e si fece strada la ricerca degli untori da additare e scacciare dalla città. Ma se questa fu la regola preminente, va anche detto che il recupero di una solidarietà e umanizzazione viene posta in risalto dal notaio non appena iniziarono ad esserci persone guarite; «Vero è che – scrive -fu circa la fine delle miserie non poca consolatione che fra l'innumerabil numero degli infermi, cominciando molti a guarire, servivano a' moribondi per medici ed assistenti, e fu degno di un sardonico riso il vedersi i più idioti contadini e le più semplici femminucce far del Galeno e della Sibilla»<sup>7</sup>.

Anche il racconto di Ovidio Forino ci prospetta analoga situazione; «in tanto li poveri infermi erano qualche poco governati – scrive a sua volta - in quanto vi era qualche huomo di casa, e chi ne fusse guarito di detto morbo, che non n'havea più dubitazione» (Di Nardo, 1995). Ma nella sua rappresentazione poco formale e privata, Ovidio Forino dà anche conto di altro, con quel tanto di insinuazione e, se si vuole, di riprovazione personale; «Appena guarite le persone, ancora in atto che havevano li boboni e le ampolle, si facevano matrimoni stravaganti. Si vedeva un giovine bello e di poca età pigliar una vecchia purchè fusse denarosa e facoltosa e poi sortevano gl'inconvenienti; li vecchi remasti senza figli casarsi con giovani di poca età, etiam senza dote, per la sola bellezza» (Di Nardo, 1995).

Dopo la paura inizia, dunque, tutt'altra storia. Ancora il notaio di Pagani ne dà conto, ed è un gustoso quanto austero spaccato di una ritrovata gioia collettiva; «Veder il mondo in festa et allegrezza con esser usciti tanti delli tamburrelli et castagnette che si sonavano non solo dalli huomini, ma dalle donne e donzelle di poca età con cantar canzoni che si vedeva tutto il mondo un postribolo. Scacciate dalle donne li pianelli e manto andavano con scarpette galanti e manticchi le più attempate et honeste, ma le maritate et giovani portar più nocche e zegarelle in testa di più colori che non ne tengono per mostra li zengarellari» (Di Nardo, 1995). La gioia irrefrenabile dopo la tragedia trova riscontro nelle danze e nei balli, e persino nell'uso di colori forti e vivaci, quasi per esorcizzare il dolore e i lutti.

Più dettagliato appare il resoconto in entrambe le fonti sulla sanificazione dei luoghi, degli oggetti di casa e dei vestiti a conclusione del contagio, «acciò – scrive Tommaso Gaudiosi – cacciata la peste, non rimanesse il fomite ad attaccar novo foco»<sup>8</sup>, affidando la

<sup>6</sup> Relazione del notaio Tommaso Gaudiosi, 1656, cit., c. 13v.

<sup>7</sup> Ivi, c. 14r.

<sup>8</sup> Ivi, c. 15r.

responsabilità e il controllo di queste operazioni a dei deputati eletti per l'occasione, e per riprendere le attività economiche e gli scambi commerciali. Per le case si dispose di utilizzare il fuoco assieme a profumi di legni odorosi e minerali, usando calce e aceto per spazzare e igienizzare i pavimenti e i muri delle abitazioni. I panni di lana putrida venivano incendiati, mentre quelli riutilizzabili venivano bolliti per tre volte in acqua di sale o nella cenere. Le suppellettili di casa erano passate a fuoco lento, mentre i quadri ed altri oggetti si ripulivano con l'aceto, «con tenersi a far la quarantena esposte al vento e battute»<sup>9</sup>.

Ovidio Forino fa presente anche che furono utilizzate grosse caldaie di acqua bollente per far bollire i vestiti di lino e di lana e si biancheggiarono le case per disinfettarle, ma, come al solito, si sofferma anche su altre conseguenze della peste: ossia, su persone senza scrupolo che avevano approfittato della morte di famiglie intere per appropriarsi dei loro beni, nonché parenti, anche di quarto grado, che avevano ottenuto eredità mai neanche immaginate, e tutto questo era avvenuto con l'illecito comportamento di falsi testimoni per agevolare tali eredità (Di Nardo, 1995). Insomma, l'ordinario campionario di sciacallaggio che puntualmente si verificava in situazioni così tragiche e di generalizzata confusione.

### **La peste del 1656 e il covid19 del 2020: una comparazione**

Posso a questo punto fare un ragionamento conclusivo che provi a saldare le narrazioni relative alla peste del XVII secolo con la più recente pandemia del covid19. Sono già emersi finora richiami impliciti a quest'ultima e forse, anche senza farne esplicitamente cenno, se n'è avvertita l'ombra minacciosa. Tuttavia, alcuni aspetti possono integrare la comparazione.

Non v'è dubbio alcuno che nel Seicento vi fosse il primato della religione sulla scienza (e sulla politica), con tutte le conseguenze che ciò comportava sul piano dell'interpretazione dell'epidemia, facendo leva sulla credulità popolare e sulla diffusa ignoranza. La laicità con cui si è affrontato oggi il nodo covid19 appare altrettanto palese, anche se non sono mancati scenari di apocalisse e di castigo divino, ma sono stati limitati a gruppi religiosi fondamentalisti o fortemente indottrinati. Appare evidente che si tratti di un passaggio rilevante che ci dà il senso di una trasformazione dei comportamenti sociali e del graduale ma significativo approdo alla modernità.

Secondo aspetto. La minimizzazione del contagio nella fase iniziale è stata certamente un dato comune (come anche la sua negazione), e vi sono state (in passato, come oggi) molteplici cause che hanno determinato questo atteggiamento: per semplificare, dagli aspetti psicologici a quelli dichiaratamente economici. Anche nella peste del Seicento prevalsero questi due fattori dovuti a pregiudizi, superficialità, ignoranza, interessi, e portavano a negare il contagio o a non considerarlo nella sua reale incidenza. Cosa che, inevitabilmente, contribuì ad una sua maggiore e più radicata diffusione.

Oggi questa sottovalutazione dell'epidemia è stata condizionata in modo prevalente (se non esclusivo) dalle esigenze economiche e dall'impatto grave del lockdown, ossia del blocco totale delle attività economiche nei vari paesi e dalla ritiratezza assoluta delle persone nelle proprie abitazioni. Senza alcuna rigidità ideologica dobbiamo riconoscere che le resistenze al blocco delle attività produttive nei vari paesi siano state molto incoraggiate (fin a quando è stato possibile!) proprio dalle caratteristiche del sistema

---

<sup>9</sup> Ibidem.

economico dominante e dalle decisioni delle classi dirigenti, che hanno sovente anteposto le ragioni del mercato alla salute dei cittadini. Certo, va riconosciuto che, a lungo andare, l'ipotesi di una nuova serrata totale delle attività economiche sarebbe difficilmente applicabile e sostenibile, viste le profonde ricadute registratesi sui PIL dei vari Stati, e da più parti oramai si sollecitano chiusure selettive che riguardino quegli apparati sociali ed economici toccati in modo nevralgico dall'espansione virale.

Terza considerazione. La presenza di uno Stato in grado di dettare le regole per tutto il corpo sociale è oggi un fatto acclarato (sebbene non siano mancate voci discordanti e, in Italia, si sia registrato un conflitto di competenze tra Stato e Regioni), per cui stare a casa è diventato un obbligo per rispettare una normativa, non già un'opzione. Rispetto al Seicento e a quella traumatica peste si avverte una differenza abissale, anche se il governo vicereale, dopo iniziali quanto sospette indecisioni, aveva creato uno sbarramento alla circolazione delle merci. Tuttavia, va considerato che il diffuso e strutturale contrabbando rendeva molto complesso il controllo di tutti i luoghi di smistamento e scambio delle merci. Insomma, per quanto il Seicento prefiguri un 'assolutismo dello Stato', la sua presenza non appare invasiva (nel solo campo della 'sanità pubblica', beninteso!) ma, forse per questo essa fu meno efficace rispetto alle modalità di gestione del covid19.

Quarto aspetto. Il ritorno da Napoli alle proprie abitazioni d'origine è stato decisivo per la completa diffusione del morbo nel regno, e il mancato controllo su chi si spostava o, ancora meglio, non averne impedito la mobilità, agevolò il sorgere di infiniti focolai di peste. Un problema che, con le dovute differenze, si è ripresentato con evidente analogia, portandosi dietro quell'idea istintiva della caccia all'untore di cui pure si è avuto sentore nella recente pandemia.

Quinto aspetto. Il primato della scienza nel governare il processo sia rispetto alla religione che alla politica è stato un altro elemento distinguibile in questa comparazione tra 1656 e 2020. Possiamo ben dire che, per quanto il virus non sia stato oggi ancora debellato, le conoscenze in materia di virologia rispetto al passato appaiono innegabili e hanno prodotto un meccanismo ben noto agli storici: chi ha conoscenza finisce per avere potere. La politica ha dovuto accettare questo primato e quando ha provato a imporre regole diverse dalla scienza ha dovuto fare precipitosi passi indietro perché l'espansione del covid19 è stata incontenibile.

Sesto aspetto. Nel Seicento il distanziamento sociale, nella forma qui individuata (la *ritiratezza* delle persone) è stato una delle poche forme di precauzione adottate, assieme alla nomina di deputati della salute cui affidare la specifica responsabilità di gestire la peste, unitamente alla dislocazione di lazzeretti fuori città, per evitare il contagio, ma non è stato accompagnato da norme di igiene personale. Nel XVII secolo, infatti, l'igiene personale era piuttosto deficitaria e si preferiva la 'sporcizia incipriata' ad un salutare bagno igienizzante; questo incideva pesantemente in qualsiasi situazione epidemica (Cosmacini, 2011).

Settimo aspetto. Si è tanto parlato oggi dell'immunità di gregge, un esercito di persone in grado di bloccare la catena di trasmissione del virus quando il loro numero diventa molto consistente. Alcuni Stati (Inghilterra, Usa, Brasile su tutti) ne hanno fatto una bandiera per evitare le ripercussioni economiche dovute ad un blocco totale delle attività e ad un lockdown piuttosto rigoroso, con risultati devastanti e un tributo di morti davvero notevole. Nel Seicento, con un linguaggio ovviamente differente, si sapeva per esperienza tramandata che chi guariva dalla peste avesse oramai un'immunità, come dire, conclamata

e riconosciuta dalla medicina del tempo. Ma erano solo persone fortunate che avrebbero potuto accompagnare alla morte gli infetti.

Altro aspetto. Nell'analizzare la peste del Seicento ha fatto capolino di tanto in tanto il fattore paura. Non solo Ovidio Forino e Tommaso Gaudiosi – gli autori delle mie fonti privilegiate ed espressione, come detto, di una “comunità emotiva” - ma tutti quelli che hanno raccontato questa devastante epidemia ne sono rimasti soggiogati e non hanno potuto fare a meno di raccontarla. Durante il covid19 la paura si è manifestata in maniera progressiva, man mano, cioè, che si vedevano bare uscire dagli ospedali accompagnate dalle strazianti sirene spiegate delle ambulanze o dei camion militari o si ascoltavano conferenze stampa con i drammatici dati aggiornati su contagiati, asintomatici, persone in cura e in rianimazione. Quella paura ha toccato le nostre corde più profonde; come non dar ragione a Delumeau (2018), quando ha sostenuto che l'affinamento della nostra attrezzatura mentale ci ha reso più fragili di fronte al pericolo di quanto non lo siano stati i nostri avi? E la paura, come ben sappiamo, ha creato durante il covid19 condizioni di disadattamento che hanno prodotto in molti soggetti un profondo malessere, distorcendone i comportamenti sociali e creando nuove forme di patologie.

Certo, la paura rimanda anche alla differente idea della morte: una compagna di viaggio sempre presente nel Seicento e resa anche più ingombrante dalle pratiche religiose e dal timor di Dio, sino a diventare ossessione dell'aldilà. Oggi invece della morte si parla poco, come se fosse un tabù. Ciò può dipendere da tanti fattori: il marcato processo di realizzazione dell'individuo, la graduale perdita di una riflessione spirituale, anche laica, sul senso della vita e della morte, il modello consumistico che ha ridotto gli spazi dell'analisi critica, un progressivo disincanto che serpeggia, specie nel mondo giovanile (Testoni, 2014), e via discorrendo. Ma l'idea di un cambiamento sembra accomunare i due mondi distanti quattro secoli.

L'epilogo di questa comparazione tra la peste 'napoletana' del 1656 e il covid19 del 2020 è infatti condensato nelle parole di speranza di Gaudiosi che, dopo aver ringraziato Iddio per aver salvato la propria vita, scrive: «Così piaccia a S.D. Maestà in questa rinovazione del mondo farci rinovare di costumi, alla sua gloria e alla salute dell'anima»<sup>10</sup>. Il richiamo all'idea che dopo il covid19 l'uomo avrebbe potuto ritrovare la sua umanizzazione, riscoprirsi solidale, porre un freno all'accumulazione del danaro e alle disparità sociali ed economiche, immaginare un più equilibrato rapporto con la natura e l'ambiente, è stato un pensiero accarezzato dai più. Forse con molta ingenuità, ma almeno tanti sanno ora di essere in compagnia di un cancelliere-notaio che aveva ben compreso come dopo la peste il mondo non sarebbe stato più lo stesso e che i drammi, come spesso si ripete, possono essere anche delle opportunità per ripensarsi e ripensare il modo di stare su questo pianeta.

---

<sup>10</sup> Ivi, c. 15r.

## References

- Cosmacini G. (2011). *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Delumeau J. (1987). *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*. Bologna: il Mulino.
- Delumeau J. (2018). *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*. Milano: Il Saggiatore.
- Di Nardo F. (1995). *Cronaca e storia del '600 nell'Agro. Gli Annali di Ovidio e Gaetano Forino*. Mercato S. Severino: La Memoria e i Giorni Edizioni.
- T. Gaudiosi (1671). *L'Arpa poetica*. Napoli: per Novello de Bonis.
- Genticolare D., Paciolla P. (2008). *Malattia e guarigione. Ciarlatani, guaritori e seri professionisti. La storia della medicina come non l'avete mai letta*. Nardò: Controluce.
- Giannone P. (1766). *Istoria civile del regno di Napoli, t. IV*. Venezia: presso Giambattista Pasquali.
- Giuliani M. (2013). *Blog, social network e strategie narrative di resistenza nel post-terremoto dell'Aquila*. *Rivista della Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria*, 11, 6-25.
- Gustavson D., Miyake A., Hewitt J., & Friedman N. (2015). *Understanding the Cognitive and Genetic Underpinnings of Procrastination: Evidence for Shared Genetic Influences With Goal Management and Executive Function Abilities*. *Journal of Experimental Psychology*: General DOI: 10.1037/xge0000110.
- Pasquale N. (1688). *A' posteri della peste di Napoli e suo Regno nell'anno 1656 della Redenzione del mondo*. Napoli: per Luc'Antonio di Fusco.
- Rinaldi G.(2008). *Storia e memoria*. In Ziruolo L. (ed.), *I Luoghi, la Storia, la Memoria*, (pp. 51-146). Recco-Genova: Le Mani.
- Rosenwein B. (2006). *Emotional Communities in the Early Middle Ages*. New York: Cornell University Press.
- Rosenwein B. (2016). *Generations of feeling. A History of Emotions, 600-1700*. Cambridge University Press.
- Testoni I. (2014). *Alle origini dell'angoscia: un'analisi critica delle rappresentazioni occidentali della morte*. In Viaforo C., Marin F., *Morire altrove. La buona morte in un contesto interculturale*. Milano: FrancoAngeli, pp. 72-85.

Zamperini A, Menegatto M. (2011). Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico. Dopo il G8 di Genova: il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali, (Cap. 6). Napoli: Liguori.

### **About the author**

Giuseppe Foscari è Professore Associato di Storia Moderna e Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Salerno. I suoi studi vertono sulla storia politica e sociale, sui fenomeni di ribellione e sulla storia ambientale. Tra i suoi volumi si segnalano: *Carlo Afan de Rivera. La politica e la modernizzazione conservativa nel Regno delle Due Sicilie* (2018), *La gran machina della sollenatione. Due città e un capopopolo nella rivolta di Masaniello del 1647-48* (2015).